

ELIO APIH

APPUNTI SULL'AGRICOLTURA ISTRIANA NELL'800

In un breve articolo, pubblicato nel IV volume di questi *Atti*, osservavo che dati «i problemi e le contraddizioni strutturali dell'agricoltura della penisola, per tutto il secolo (XIX) e anche oltre, il progresso verso la modernità avrà in Istria un ritmo alquanto lento e parziale». ¹ Qui cerco di portare avanti il discorso utilizzando qualche notizia e qualche saggio che si riferiscono agli ultimi decenni dell'800.

Notevole è, soprattutto, l'analisi di Nicolò Del Bello, stampata nel 1890, che si diffonde sulle condizioni dell'agricoltura istriana del suo tempo, ed evidenzia importanti premesse e vicende storiche che spiegano queste condizioni. ² «Ancora sullo scorcio del secolo passato — si precisa — la nobiltà possedeva quasi tutta la fortuna speciale del Marchesato e della Contea (cioè dell'Istria antico-austriaca e di quella già veneta); sennonché l'imprevidenza e la fiaccona allora dominanti ridussero in abbandono le possessioni dei nobili paesani». ³ Il giudizio è moralistico e non considera che i fenomeni denunciati sono per lo più l'aspetto esterno di una conduzione economica fondata sullo sfruttamento intensivo del suolo e della forza-lavoro, senza prospettive commerciali, e destinata a sparire; ma Del Bello giunge ugualmente a farci intendere questo quando riporta ad alcune fondamentali innovazioni giuridico-economiche la notevole apertura verso «migliorie educative ed economiche» che avviene in Istria dopo la fine del dominio veneto: in primo luogo la «maggior consistenza che diede all'uguaglianza civile» la legislazione introdotta dai francesi (1806-1813), la quale sopprime «molti vincoli restrittivi del commercio e dell'industria» e «diede un impulso maggiore allo sviluppo del medio ceto»; poi il decreto imperiale del 23 dicembre 1817, che avviò l'esecuzione del nuovo catasto «sul modello dell'antico catasto di Lombardia noto sotto il nome di censimento milanese... generale e razionale riforma del sistema delle imposte sui fondi... (che) doveva operare la perequazione generale dell'imposta prediale»; infine le note leggi sull'esonero del suolo del 1848, che sanzionarono la fine dei gravami feudali nelle campagne dell'impero austriaco. ⁴

Al provvedimento dell'esonero del suolo Del Bello non attribuisce molta incidenza, e sostiene che «se queste riforme costituivano un immenso progresso negli altri stati austriaci, non potevano presentare uguale utilità nei territori feudali della contea e del marchesato, dove i si-

gnori si erano da gran tempo posti d'accordo cogli inquilini nelle convenzionali sostituzioni del lavoro pagato al lavoro servile»;⁵ sembra ignorato il noto e rilevante episodio della ribellione, nel 1847, degli angariatissimi villici di Lupogliano, sudditi dei conti Brigido di Trieste, episodio che parve preludere ad una locale guerriglia e sollecitò l'intervento militare. Su ciò c'è un'interessante e sentita testimonianza di Carlo De Franceschi.⁶ Comunque si deve concordare col Del Bello nella considerazione complessiva che le iniziative francesi ed austriache portarono ad un esito alquanto limitato, sia per le condizioni socio-economiche della penisola (in particolare la mancanza di strade e la presenza di zone malariche sul litorale da Leme ad Arsia), sia perché si trattò di interventi che l'autorità statale aveva curato pressoché solo sul piano giuridico. Non decollò un'economia agraria propriamente borghese, cioè largamente indipendente dalle condizioni naturali. «La legge sull'esonero del suolo, susseguita in questa provincia all'irruzione dell'oidio (crittogama della vite), e non predisposta con opportune vie stradali e da adeguato sviluppo economico culturale, riuscì ad aumentare l'improduttività di molti possedimenti signorili, i quali non tardarono ad andare divisi e perduti. Queste alienazioni hanno portato dei vantaggi considerevoli ai cessati proprietari, perché non avendo quei contadini altra industria da esercitare, si presentarono in gran numero alle vendite e queste, per effetto della concorrenza, si operarono quasi tutte tanto alte da fissare quei coltivatori in quello stato di penuria, che rende tanto mediocre la coltivazione»; solo «i beni comunali e inculti... oggi s'incontrano non di rado convertiti in proprietà allodiale nelle regioni pedemontana e litoranea. Questi fondi... assumono nella regione montana il carattere di bene consorziale».⁷

Se da ciò venne un nuovo impulso all'agricoltura, questa non era capace di avviarsi per virtù di forze proprie su di un piano di economia monetaria e di formazione di capitali per la campagna. La nuova gestione da parte del medio ceto mantenne più di un carattere di quella nobiliare. Questo «ceto medio sorto dai traffici, dall'industria e dalla navigazione, si vide allora partecipare maggiormente alla proprietà fondiaria... Con ciò non si vide aumentare il numero dei proprietari i quali risiedono sui loro fondi... Questi continuarono ad abitare nelle città... Questa usanza... viene quasi imposta al possidente istriano dalla modicità dei redditi delle sue terre», e il fenomeno era particolarmente evidente nella parte litoranea della penisola.⁸ Dopo il 1850 sorse una «Società agraria istriana»: «Era — c'informa un giornale — l'alito dei nuovi tempi, era la fede in un miglior avvenire... Ma... parlava forse più il cuore che non la ragione... Mancava d'altronde l'esperienza... Appena i sussidi governativi vennero diminuendo ed i fatti provarono che la Società non poteva in virtù della sua semplice esistenza modificare la natura degli uomini e delle cose, se non fosse stata la maggioranza dei soci quella che avesse dato l'esempio... subentrò la disillusione, finché si arrivò per-

sino a nutrire e dimostrare un sentimento di ostilità contro la Società».⁹

Lo scarso intervento personale del proprietario nelle sue campagne, sintomo evidente dell'arretratezza dell'agricoltura istriana rispetto ai nuovi possibili sviluppi, era ulteriormente accentuato da un'altra non secondaria causa che Del Bello, e non lui solo, denuncia con chiarezza, cioè dal condizionamento esercitato dalla vicina grande città di Trieste, che del nuovo ritmo economico era vistosa rappresentante. «Allora... la vicina Trieste... attirava nel ciclo delle sue attività gran parte delle forze più vive della provincia... Questo assorbimento... portava altrove la sua attività, che... non esercitava alcuna influenza al lento e modesto svolgimento del suo (dell'Istria) benessere... Così nei miglioramenti che portavano alle loro campagne dopo aver esordito colle idee speculative... divennero ostinatamente stazionari e retrogradi nei loro lavori»; «l'equilibrio tra i viveri e la popolazione si è cercato raggiungerlo a forza d'impoverire il suolo, allargando la superficie destinata ai cereali a danno dei prati e dei pascoli».¹⁰ Non è isolata questa denuncia, si è detto, e anche Carlo De Franceschi rilevava che «Trieste... città mercantile, poliglotta... non ha presentemente un preponderante motivo d'inclinare coll'affetto alla nostra provincia... né per aspirazioni, né per interessi. Essa perfino... sdegna dirsi istriana.»¹¹ La contraddizione si spiega col fatto che il capitale triestino era allora quasi esclusivamente commerciale, e non aveva alcuna propensione all'investimento agrario (del resto erano terre povere); la nuova città si sviluppava, per così dire, come una grande testa su assai esile corpo, e preparava a se stessa, nel suo rapporto col territorio, un futuro denso di fortissime contraddizioni; Trieste rappresentava per la campagna, e solo per una parte di essa, non altro che un mercato di consumo e di forza-lavoro. Una degli aspetti di queste contraddizioni vediamo riflesso nella storia dell'agricoltura istriana, anche come meccanismo che appesantisce e aggrava i rapporti di classe: «quello che più diffetta — dice ancora Del Bello — è il capitale fondiario, il quale... attinge la sua forza e la sua potenza quasi esclusivamente dal lavoro manuale.»¹²

Trieste aiutò la campagna istriana in situazioni particolari e eccezionali, con interventi di carattere caritativo, anche rilevanti, come quello in occasione della grave carestia del 1853-1854 quando «si riprodusse fatalmente la fame tra le misere popolazioni dell'Istria a cagione dell'ordinaria desolante vicenda della siccità e della grandine, ed allora vie più ingenerata dalla infermità delle viti... Si aggiunse la scarsezza e per ciò stesso il caro prezzo dei cereali, che in gran copia e d'ogni parte si trasportavano dove combattevasi la guerra (di Crimea). In tale stremo alcuni istriani... fecero diligente ricorso ai loro concittadini stanziati in Trieste... Fu per essi di tale maniera corrisposto, che poterono in brev'ora inviare alle differenti città e in proporzioni opportune, denaro e cereali... pietà che fu largamente secondata dall'Augustissima Casa Imperiale.»¹³ Anche questo dato bene rientra nel quadro di assenza di organici rapporti sopra accennato.

* * *

Queste strutture, che si delineano nei primi decenni dell'800, hanno conseguenze fondamentali e pesanti nel mondo contadino. Anzitutto la difficoltà di introdurre nuovi metodi di conduzione di queste povere terre, strumento pressoché unico di sopravvivenza: «In quella parte della provincia che trovasi da più tempo soggetta all'Austria (cioè nell'Istria interna) e dove il sistema feudale aveva posto più forti radici, vi esiste non solo la tendenza costante del concentrare la maggior parte dei beni patrimoniali nel primogenito, ma ancor quella di vincolare gli eredi e legatari colle sostituzioni... L'erede fiduciario possessore di una realtà che non le è destinata, non la cura... Le condizioni geografiche... fecero sì che (nell'Istria interna)... i contadini proprietari dedicati ad una coltivazione estensiva, l'occupano quasi esclusivamente... (Qui) i difficili rapporti d'interesse e di scambio favoriscono il suo isolamento, la sua ignoranza, la sua miseria... Per questo agricoltore privo di mezzi, di desideri, di speranze, rimangono immutati i vecchi sistemi culturali... La valutazione di maggior rilievo... sta nel rapporto tra i prodotti animali (2/7) e vegetali (5/7), il quale rileva a prima giunta un'agricoltura spossante»; cioè in questo sistema e nel suo poco favorevole ambito naturale, era lungi dall'essere impostata in termini validi la basilare integrazione dell'allevamento nell'agricoltura.¹⁴

Altra conseguenza immediata era che il reddito agrario veniva quasi tutto dal lavoro manuale ed era, per così dire, reddito apparente. «Il coltivatore istriano... assai spesso proprietario di un piccolo campo, non ha altri aiuti che le sue braccia, fiero di raccogliere alla fine dell'anno dai 20 ai 100 fiorini, non calcola che i cinque sestieri di questa somma rappresenta la mercede del suo lavoro e che egli avrebbe guadagnato altrettanto impiegandosi a giornata, nel campo altrui. Nondimeno colui che lavora per se medesimo, vi mette un ardore e una diligenza impossibili a sperarsi da un mercenario, così la parte di prodotto dovuta al capitale ne riesce accresciuta.» E con ancora una conseguenza: che «questo amore alla proprietà... fa aumentare il valore della terra», contribuendo a rendere più scarso il capitale e più suddivisi i fondi, spesso in maniera del tutto irrazionale, separando p. es. bosco e coltivo.¹⁵

Alla scarsità di denaro si accompagnava, necessariamente, l'altissimo livello del debito ipotecario, la piaga maggiore per Del Bello, in cui confluivano debiti d'esonero, mutui, somministrazioni e il cui ammontare era calcolato nel quaranta per cento del valore venale dei fondi. Il credito agrario era pressoché inesistente, e quello ipotecario esigeva l'interesse, allora altissimo, anche del dieci per cento; ma soprattutto pesante e frequente era l'usura: «Bisogna entrare nei casolari dei contadini per comprendere fino a qual punto questo usuraio è a un tempo influente e abborrito. Esso ha in mano tutti gli affari; non si compirebbe un pezzetto di terreno né un capo di bestiame senza ricorrere al suo rovinoso soccorso.»¹⁶

La condizione umana in questi ambienti è facilmente immaginabile.

Ma almeno un dato va quantificato, quello della mortalità infantile. Nel distretto di Capodistria, nel 1878, la percentuale dei morti di età inferiore ai cinque anni fu superiore al cinquanta per cento.¹⁷ «Le morti dei bambini — dice Del Bello — avvengono generalmente in proporzione maggiore nella campagna... e ne son causa gli stenti delle donne incinte e delle puerpere, la scarsità di cure cui sono oggetto i bambini causata dal soverchio lavoro addossato alla donna e la mancanza di assistenza medica»; ancora nel 1890 ben ventidue comuni locali erano senza medico.¹⁸ Questo livello di mortalità infantile si manifestava anche a Trieste, ed era uno dei più elevati dell'impero.¹⁹

Tale condizione umana, unita al miraggio del possesso di un pezzo di terra, sollecitava spesso i contadini poveri dell'interno ad affrontare situazioni di vero e proprio rischio esistenziale, se intravedevano qualche speranza di miglioramento. Uno di questi miraggi sono le zone malariche della costa, talora abbandonate, che promuovono uno dei limitati, ma storicamente interessanti fenomeni di migrazione interna presenti nel mondo contadino dell'Istria: «Movimento spontaneo e periodico prodotto dalla mancanza di braccia che si avvera in determinate stagioni in alcuni territori... oppure provocato dal graduale sviluppo agricolo culturale della regione litoranea e dal succedersi di nuove famiglie di agricoltori nelle località più bersagliate dalla malaria e soggette... ad eccessiva mortalità. Gli agricoltori della zona montana e della pedemontana trovano con questo mezzo, nella regione litoranea, un sollievo alla lor miseria»; ma anche queste famiglie — dice Del Bello — e per povertà e per scarsità di cultura sono refrattarie alle migliorie e contribuiscono ad ulteriormente impoverire la campagna.²⁰

Naturalmente questa non era tutta l'Istria, ma prevalentemente quella montana e pedemontana, la più povera... «Discendendo nelle valli... dove il fondo presenta una certa ampiezza... cominciano a trovarsi sempre più distinte le persone del proprietario e del coltivatore». Qui, cioè soprattutto nella zona costiera, entrano in gioco i due importanti fattori delle vie di comunicazione marittima e del grande mercato di consumo di Trieste, fattori — in questo senso si — di attivizzazione e di incremento dell'agricoltura: «Questi differenti sistemi culturali... favoriscono e contrastano... lo svilupparsi di particolari facoltà essenziali al progresso agrario... Lo spirito di previdenza e l'attività che l'accompagna si scorge animare con differente intensità la popolazione agricola istriana... La vicinanza dei loro campi nei territori di Dolina, Capodistria, Isola, Pirano, Buje, Orsera eccita l'attività dei rispettivi coltivatori in modo che in questi luoghi si va quasi a gara a chi avrà il campo meglio tenuto, le culture più remuneratrici e porterà primo al mercato i prodotti primaticci... I villaggi che a breve distanza dal mare prospettano... Trieste, accolgono degli agricoltori laboriosissimi e delle donne d'un'attività tale, che senza esagerazione si potrebbe chiamare fenomenale. Da questi villaggi sortono tutte le lattivendole e pancogole che concorrono a Pirano, Isola, Capodistria, Muggia senza quelle che prolungano il loro viaggio sino a Trieste; da questi le incettatrici di

frutta, polli, uova, selvaggina, che all'uopo percorrono tutta l'Istria continentale, a frotte, sempre allegre e lavorando sempre... Con tutti i tempi immaginabili... fanno giornalmente in media tre ore di strada... ed altrettanto per tornare a casa, dove appena giunte devono predisporre ed allestire l'occorrente per l'indomani. La quantità di lavoro accumulata da queste famiglie laboriose, permise il riattamento e l'estendersi delle loro dimore.»²¹

Da queste premesse il Del Bello prospetta, empiricamente, ma con osservazioni talora acute, una sorta di schizzo sociologico della popolazione istriana del suo tempo. I suoi punti di vista sono sostanzialmente quelli dell'ambiente liberale italiano, ma con venature forse cristiano-sociali, con vivo sentimento filantropico e notevole capacità di sentire i valori umani al di là delle distinzioni e delle apparenze sociali. L'autore è ben consapevole dell'esistenza di una «questione sociale». Il criterio con cui elabora lo schizzo sociologico è quello tipico della cultura positivista della sua generazione, cioè che «l'indole della proprietà del suolo... i vari sistemi di amministrazione... imprimono sopra una larga massa d'individui delle particolari qualità morali e sociali».²²

La società istriana è dunque suddivisa — dice Del Bello — in due ceti, quello dei possidenti capitalisti e quello dei contadini proprietari, e ciascuno di essi comprende delle sottocategorie, la cui diversificazione è legata al tipo di terreno su cui vivono e al tipo di amministrazione dello stesso. Dei possidenti si è già detto, e interessa di più, per la sua penetrazione, il giudizio dato sul mondo contadino, in particolare il raffronto tra i contadini meno poveri della zona costiera e quelli più poveri e arretrati dell'interno della penisola: «Un osservatore superficiale confonderebbe facilmente questi agricoltori cogl'infingardi... Egli è che... sono dotati d'una capacità incompleta... mancano dell'attitudine generalmente necessaria alla loro industria, sia che non abbiano potuto acquistare a sufficienza le nozioni necessarie, sia che non riuscirono a perfezionarsi colla pratica... Questo contadino... lo troveremo a preferenza dove il proprietario più agiato del comune è assente... dove i colti son posti sul declivio dei colli senza ridurre pianeggiante la primitiva superficie... dove si è intenti macchinalmente a produrre le derrate più necessarie all'esistenza e si ignora quanto chiede il mercato.» Ben diversa è la situazione nelle zone più attive e favorite: «Generalmente l'intensità di questo benessere la si scorge demarcata da una costante diminuzione nella durezza del lavoro... Dappertutto presso la popolazione italiana... le donne non lavorano più nelle campagne. (Ciò è meno frequente fra gli Sloveni e i Croati) ma gli Sloveni hanno per la loro donna maggior stima e considerazione, ed in molte località... la si scorge affatto pareggiata a quanto si disse degli italiani... Un grande movimento sociale si opera presso questi slavi.»²³

Anche i rapporti giuridici presentano notevoli differenze nelle due zone. In quella montana prevale l'affitto del pascolo, altrove la mezzadria, che è povera perché, tranne che per la vite, «poggia puramente sui prodotti immediati del suolo». Nella zona che gravita verso Trieste in-

vece ci si avvicina al concetto di associazione tra capitale e lavoro, si ottengono migliorie e anticipazioni, talora si ha anche il «patto colonico», con possibilità di conseguire la proprietà di parte del fondo lavorato.²⁴

* * *

Un impulso all'incremento della produttività agraria si ebbe in Istria negli anni successivi al 1875. Un po' vi concorse la costruzione della ferrovia militare da Trieste a Pola, che entrò in funzione nel 1876, procurando qualche maggiore attività e movimento alle ristrette zone da essa percorse. Ma soprattutto l'incremento fu provocato dalla forte richiesta di vini che veniva dalla Francia (e da altre zone d'Europa), dove l'industria vinicola sentiva le pesantissime conseguenze delle distruzioni provocate dalla filossera. Questa incessante richiesta, che si protrasse per molti anni, interessò diffusamente anche altre regioni adriatiche, come la Puglia e la Dalmazia.²⁵ Nel 1875 fu anche istituita, a cura della Provincia e con concorso statale, una «Stazione enologica istriana» che eseguiva accurati lavori di cantina e iniziò la coltivazione sperimentale di viti forestiere (Riesling, Traminer, Cabernet, Borgogna) e di uve da tavola; si appoggiava all'I. R. Istituto enologico di Klosterneuburg e alla R. Scuola di viticoltura di Conegliano.²⁶

Ma questa fase di incremento si sviluppò assai lentamente. Le considerazioni che si leggono sulla stampa locale, verso la fine degli anni '70, denunciano quasi sempre situazioni di crisi e di insufficienza, dove ancora si evidenzia il male cronico di questa agricoltura, cioè la mancanza di capitale e l'arretratezza tecnica. «Farebbero perciò molto bene coloro che sin d'oggi s'occupassero seriamente nello studio dei miglioramenti vinicoli... Né s'appoggi unicamente alla riforma delle manipolazioni di cantina, ma piuttosto su un sistema razionale d'impianto, in ordine alle qualità più appropriate ai singoli terreni. Sono innovazioni difficili perché esigono un sacrificio d'interesse non per tutti possibile, ed è per questo che la prova dovrebb'esser iniziata dai maggiori possidenti. Senonché... da tutti si ripete il ritornello *fin che la va cussi tiremo avanti co la vela vecia*... Se ne risentirono quelle località dove non è ancor bene radicata l'abitudine d'una esatta solforazione. Le spedizioni di solfo macinato che da qualche anno a questa parte si fanno sempre maggiori... ci persuadono che un po' alla volta la necessità di solforare va facendosi strada... La è una spesa.... che occorre fatalmente sostenere nei momenti in cui una gran parte dei piccoli agricoltori si trovano col borsellino consunto dai bisogni dell'invernata. Ci consta come a riparare quest'inconveniente, alcuni comuni e privati anticipassero il solfo necessario... ma rilevammo d'altronde con sommo rammarico che al momento della rifusione alcuni dei beneficiati mancarono... Prima della malattia dell'*oidium* si calcolava che l'Istria producesse in media annualmente 500 m. emeri di vino; ora si potrebbe assegnarne a rigore più della metà... Oltre ai consumi locali, Trieste, Pola e Fiume consumano

quasi tutto il vino istriano. Una quantità, ma non rilevante, va anche nel Cragno. Più in là il vino istriano non ebbe ancora occasione di farsi conoscere... I vini istriani sopportano benissimo la navigazione. Da Parenzo fu spedito replicate volte del «terrano» a Bombay e fu ottimo.» Per i bozzoli il prodotto era stato discreto nel 1879, ma «si coltiva solo il bozzolo di razza gialla nostrana», e inoltre «abbiamo a registrare la meschinità del suo valore, ridotto alla metà e meno... dalla potente concorrenza delle sete asiatiche, dai molteplici surrogati della seta... La speculazione può reggere soltanto per quei piccoli produttori di bozzoli i quali abbiano foglia propria e dispongano sufficientemente mano d'opera gratuita.»²⁷

Fa colore — per ricordare ancora che i ceti medi istriani che hanno sostituito l'antico patriziato, ne hanno ereditato parecchie delle sue tradizionali e letali deficienze — una breve nota di cronaca sull'XI Congresso della Società agraria istriana tenutosi a Rovigno, alla fine dell'agosto 1879, alla presenza di circa 60 soci, sotto la presidenza di Gian Paolo de Polesini. Il convegno era stato criticato dal giornale triestino *L'Indipendente* come caratterizzato soprattutto da feste e trattenimenti, e *L'Unione* si premurò di rilevarne i contenuti positivi, cioè che si era protestato contro la scarsità di sovvenzioni governative, e per ottenere un «procedimento più mite nella riscossione delle imposte», nonché un intervento della Giunta provinciale «per scongiurare il pericolo che i campi rimangano incolti per mancanza di semente». «Risulta chiaro che non tutti i congressisti hanno in mira il solo divertimento.»²⁸

Debolezze strutturali vecchie e nuove vennero tragicamente alla luce in questo anno 1879, quando sulle campagne istriane si abbatterono, congiuntamente, due pesanti flagelli, uno moderno l'altro antico, la fillossera e la carestia.

Il primo grido d'allarme per la fillossera venne lanciato nell'ottobre dal direttore della stazione enologica, L. Vascon: «Mentre attendiamo che la natura... ci liberi dalla crittogama, ecco un insetto maligno. La fillossera è un insetto assai piccolo, visibile solo col mezzo di forte lente.» Poco dopo la presenza ne fu constatata a Pirano (località Cortina nella vallata di Sicciole) «ove vengono calcolati infetti circa 23 ettari da quattro e forse da cinque anni», e poi a Loreto d'Isola. Ci fu un intervento della Dieta provinciale che sollecitò lo stanziamento di importi per fronteggiare l'evenienza, a norma della legge 3 aprile 1875, n. 61 (con l'obbligo del risarcimento da parte dei possidenti), e a Capodistria si ricostituì il «Comizio agrario», che era cessato proprio nel 1875 dopo cinquantacinque anni di vita. I provvedimenti deliberati furono onerosissimi per le località colpite: «1) Sommersione della valle piccola e grande di Sicciole nell'autunno; 2) Trattamento delle parti non sommerse con solfuro di carbonio e catrame; 3) Distruzione del vigneto Delore in località Casanuova d'Isola, massimo centro d'infezione; 4) Distruzione di circa 49.500 viti infette nelle due valli di Sicciole e nei vigneti adiacenti al colle di Casanuova». Quello di «appigliarsi» alla vite americana ri-

maneva per ora un consiglio. In seguito altri minori focolai d'infezione vennero scoperti, peraltro nel 1880 il danno provocato dalla fillossera risultò molto minore.²⁹

La carestia istriana del 1879, scoppiata in questo quadro di economia, presentò così molti dei caratteri delle crisi agrarie premoderne, dove il mancato controllo degli eventi naturali traduceva in fame la carenza del raccolto. Il tentativo di intervenire con strumenti economici moderni ebbe ben scarso esito. Causa prima della carestia furono le fortissime avversità atmosferiche di quell'anno: «È inutile; se si vuole aver prodotto dalle viti, bisogna solforare, e solforare con insistenza e bene... Ma come si può fare bene quando il tempo è costantemente nemico?», scrive *L'Unione* del 25 ottobre 1878; nella primavera successiva ci fu l'alluvione nelle campagne di Montona: «Dopo sette mesi di quasi continua pioggia, la popolazione di questo circondario, per la maggior parte agricola, mentre sperava di poter coltivare questi campi e metterli a granone od altro, non avendo potuto seminare che pochissimi cereali, per colmo d'afflizione nei giorni 23 e 24 dell'aprile corrente dovette vedere i campi stessi flagellati dalla grandine e da ripetuti straordinari acquazzoni, pei quali la terra smossa dai monti venne trascinata nella sottoposta valle con doppio danno, cioè danno pei campi sul monte, dilavati e denudati, e danno pei prati nella valle coperta di melma e tutta di acqua stagnante. Dopo il nefasto anno 1817 i più vecchi non ricordano vicende atmosferiche tanto calamitose; e troppo a ragione temesi che, non potendo seminare, non vi sarà raccolto, e quindi miseria e fame».³⁰ «Visitiamo l'interno dell'Istria — scrive ancora questo giornale il 25 maggio 1879 — e vedremo la maggior parte dei terreni incolti.» Nell'autunno emerse la «triste realtà»: «Da un capo all'altro della nostra provincia sorgono voci di lamento... Quasi l'intera popolazione istriana vive dei prodotti del suolo, e questi fallirono interamente. Dei cereali e legumi, in alcune parti s'ebbero appena le sementi; e i più fortunati, colla fine del corrente novembre, avranno già esaurito pei propri bisogni lo scarso deposito. Gli alberi da frutta furono spogli affatto. Le viti dettero meschino prodotto... terreni i quali in annate d'ordinario raccolto producevano settanta ettolitri di vino, quest'anno ne diedero cinque appena... L'olivo... fruttò pochissimo... Al piccolo possidente manca il pane; il possidente maggiore ne ha appena di che vivere, e con gravi sacrifici potrà mantenere i propri coloni, i quali sin d'ora ricorrono a lui per il cibo quotidiano. Nel territorio che lambe le coste della provincia, e particolarmente in quella parte più prossima a Trieste, e legata da più facili mezzi di comunicazione con quest'*unico* centro di nostra vitalità, il bisogno è relativamente minore. Per deficienza di strade e per natura di suolo, il circondario di Pinguente sarà quello dove maggiore si farà sentire il bisogno del soccorso.»³¹

Un anno dopo il discorso è ancora pesante: «Dopo i falliti raccolti dell'anno scorso... anche quest'anno le condizioni atmosferiche ci furono nemiche, e mentre nell'Istria bassa, dal Quieto al Carnaro, la per-

sistente siccità dimezzò il povero raccolto dei grani, nella parte superiore, frequenti burrasche accompagnate da fitta grandine, decimarono, oltre ogni altro prodotto, quello più importante dell'uva... S'aggiunse minacciosa la comparsa della fillossera.»³²

Avrebbe dovuto intervenire lo stato, e in effetti lo fece: «Le molteplici anticipate istanze... consigliarono un apposito viaggio del ministro d'agricoltura nel Litorale... Nei giorni scorsi egli percorse l'Istria, visitandone le varie località. I giornali, ancora in data del 15 corrente, ci recavano la notizia che «secondo il progetto di legge presentato dal ministro alla Camera dei deputati, lo Stato accorda a titolo di sovvenzione pei bisogni del Litorale una somma di sessantamila fiorini, da garantirsi sui fondi comunali e provinciali, e da restituirsi in cinque rate entro l'anno 1881.» In sulle prime ritenemmo erronea tale comunicazione, come quella che avrebbe dato all'energica e dispendiosa misura un apparato di semplice formalità, e che per l'esiguo importo fissato, e per la prestezza della rifusione non avrebbe corrisposto ai bisogni... Senonché... il detto progetto di legge venne approvato... col riserbo della distribuzione da parte delle autorità dello Stato. La distribuzione della sola semente... sarebbe vano provvedimento, quando insieme non si assicurò al medio possidente il mezzo di far lavorare le proprie terre, ed al piccolo possidente quello di nutrirsi... Persistiamo nella convinzione che il governo... vorrà... provvedere in maniera che i sacrifici... siano compensati e dal conforto di una esauriente carità e dal beneficio di qualche pubblico e necessario lavoro.»³³

Avrebbero dovuto intervenire le autorità e gli enti locali, e non si parlò poco dell'argomento in questi ambienti, ma per lo più ritornando sui temi delle necessarie migliorie da farsi nelle campagne. Così *L'Unione* del 15 marzo 1880 cita ad esempio alcuni provvedimenti presi dal municipio di Fiume per la bachicoltura: «sarebbe utile qualcosa di simile in Istria, in questa annata.» La realizzazione più rilevante fu l'apertura, il 1 gennaio 1881, di un «Istituto di credito fondiario» a Parenzo, in grado di concedere mutui da 200 a 3000 fiorini, su ipoteca di stabili e al tasso del 6.30 per cento; ma il 30 aprile di quell'anno la stessa *Unione* informava che finora erano state respinte quasi i due terzi delle domande presentate, perché irregolari o sfornite di adeguata ipoteca.

Avrebbe dovuto fronteggiare la crisi, in terzo luogo, il risparmio privato, ed era pressoché utopia parlarne. «Il risparmio è necessario... per quella gran massa di piccoli possidenti, la quale... si trova nell'impossibilità di adempiere esattamente ai propri impegni — scrive *L'Unione* il 9 gennaio 1879 — ... abbiamo parecchi esempi di coloro che devono ora ricorrere, per soddisfare all'inesorabile esazione (delle pubbliche imposte) o al monte di pietà, o alle strettoie dell'usura, o essere altrimenti costretti a privarsi di quel poco grano raccolto col sudore della fronte, e senza il quale... saranno forse ridotti alle durissime prove della fame.»

Per cui l'unico reale modo per affrontare almeno parzialmente la

situazione risultò essere quello antico della carità. Questa venne in parte da fonti locali ed in misura rilevante da Trieste, che riconfermò così i limiti del suo interesse per l'Istria; vi si costituì un apposito comitato cui aderì anche il podestà Bazzoni.³⁴

Così, di concreto, gli enti locali poterono porsi soltanto il compito di gestire i soccorsi che arrivavano. «Sarebbe opportuno istituire qui una temporanea associazione di soccorso, sull'esempio di quella creata qui stabilmente nel 1866 sotto la presidenza dell'illustre podestà dr. Francesco Combi e che cessava per varie imprevedute circostanze... Le autorità provinciali e comunali organizzano ovunque appositi comitati di soccorso... Se i limitati mezzi... potranno bastare a sollievo dei poveri impotenti al lavoro, non saranno certo sufficienti a sfamare l'altra parte, ben maggiore, che attende un pane dall'onesta fatica... e quella ancora numerosa dei piccoli possidenti... L'esercizio di una imparziale, efficace e disinteressata carità... può, se mal sorvegliata e regolata, favorire secondi fini ed essere fomite di demoralizzazione... Una limitata quantità di grano per semente... distribuita... fra largo numero di contadini, non arriva a soddisfare nessuno... può rendere il beneficio tanto indifferente da consigliarne la vendita per pochi quattrini... Sarà opportuno perciò che alle singole autorità comunali sia riservata la piccola carità... ed affidata alle autorità provinciali la scelta dei pubblici lavori.»³⁵

In questo anno di crisi si aggiunse un ulteriore timore, cioè la decisione presa a Vienna di «estendere la linea doganale anche all'Istria... escludendo dall'unione la città di Trieste». Nel dicembre la Giunta provinciale chiese la sospensione del provvedimento «sino a che dureranno i porti franchi di Trieste e di Fiume», sostenendo che l'applicazione della legge doganale dello stato avrebbe ulteriormente aggravato la stretta della carestia, ma inutilmente perché la misura fu resa esecutiva col 1 gennaio 1880.³⁶

Si intensificano pertanto i lamenti per gli annosi problemi, sola reazione sentita come possibile. «Le industrie... si contano in Istria sulle dita, e l'esistenza loro per naturali sfavorevoli condizioni procede stentata... La regolazione del Quieto, dell'Arsa, del Cornalunga, sono lavori che s'attendono da moltissimi anni... Parecchi territori da anni e anni chiedono invano qualche ramo di strada... Né la recente strada ferrata militare, che s'inerpica sulle montagne del Carso, ha potuto in nessun modo giovare... A rialzare da noi il credito fondiario s'è finalmente... dato mano all'istituzione dei libri tavolari, che in qualche comune cominciano diggià a funzionare, e... si va attuando la fondazione d'un... «Credito fondiario istriano»... ma non c'è da illudersi... Chiaro ci cade sott'occhio l'esempio dei modi più adatti a conseguire un facile e pronto rialzo nelle nostre economie, da quei luoghi della provincia che per la fortunata loro posizione vanno congiunti... (con) Trieste... Urge quindi soprattutto provvedere vari luoghi della provincia di buone e facili strade.»³⁷

* * *

Il quadro che emerge dai dati fin qui raccolti trova raffigurazione nella chiara benché sommaria statistica pubblicata da Bernardo Benussi nel 1885.³⁸

In Istria (292.006 abitanti) il 72 per cento della popolazione produttiva è impiegato nell'agricoltura. Chiarisce Del Bello che vi sono compresi non soltanto i veri e propri lavoratori agricoli, ma anche i proprietari, agenti, fattori, ecc... e che se il rapporto tra la popolazione agricola e quella totale si è venuto abbassando, ciò è dovuto «non già per essersi diminuita la popolazione rurale, che anzi è accresciuta, ma perché la popolazione dedita ad altre arti si è venuta aumentando con maggiore rapidità».³⁹

Il possesso agrario medio è di 4.1 ettari per proprietario: «L'Istria è la provincia dell'impero ove il possesso agrario è più frazionato», e la suddivisione va aumentando.

Specialmente nei distretti interni il proprietario è quasi sempre anche il lavoratore dei suoi campi: «Nel Litorale l'agricoltura... rende meno di qualunque altra provincia dell'impero.»

La produzione dei cereali, principale prodotto, basta all'incirca per quattro mesi all'anno.

La cultura della vite (16.330 ettari) dà un prodotto di 168.000 ettolitri, e l'acquavite di non più di 1.000. Ad olivo sono coltivati 8.000 ettari, e 32.000 sono a prato.

L'Istituto del credito fondiario di Parenzo aveva accordato alla fine del 1883 mutui n. 161, per fiorini 1.441.300.

Ma si può anche rilevare che l'anno della crisi aveva forse indotto gli istriani ad un pessimismo troppo proiettato nel futuro, al di là di quello più che giustificato nel presente. Alcune tendenze positive si manifestarono abbastanza presto: all'esposizione autunnale triestina del 1878 si erano affermati tre istriani;⁴⁰ faceva progressi, secondo il giudizio di un giornale triestino, la «Stazione enologica e pomologica provinciale» di Parenzo, soprattutto per la specie «terrano»; nel 1879 la «Società agraria» stanziava otto stipendi di 50 fiorini l'uno «per giovani agricoltori a un corso di due settimane alla suddetta stazione»; due anni dopo la Giunta provinciale progettava una «Scuola d'agricoltura» biennale, teorico-pratica per perfezionare viticoltori, cantinieri e frutticultori; c'è un'iniziativa per rivitalizzare la «Società agraria istriana».⁴¹ Dieci anni dopo, Del Bello rilevava un forte sviluppo della cultura della vite e una diffusione della bachicoltura, rilevava un incremento di popolazione e una tendenza all'aumento dell'età media di vita, come pure un'ulteriore suddivisione dei fondi e un non raro calo della qualità dei prodotti.⁴² Infine, contro le precedenti pessimistiche previsioni, ci furono benefici effetti dell'unione dell'Istria al nesso doganale dell'impero, cioè la promozione di un sia pur limitato processo d'industrializzazione: «le riesi possibile di vedersi arricchita di alcune industrie, specialmente di quelle che (trovano) vicini i prodotti greggi... Fabbriche di sardelle

ad uso Nantes... di conserve di frutta, pomodoro, piselli, ecc..., che sorsero da alcuni anni a Rovigno e ad Isola... Il vino e l'olio... sentirà tra non molto il bisogno d'una manipolazione più accurata... potremo alimentare una o più fabbriche di vini, come quella che venne testé eretta a Capodistria.»⁴³ Era aumentato pure il numero degli animali grossi.

Ma, se si prescinde dall'affacciarsi di elementi di un processo di industrializzazione, che nel discorso sull'agricoltura resta motivo ancora marginale, va pur detto che le tendenze positive notate sono quasi del tutto circoscritte nell'ambito delle culture pregiate. Pure Del Bello parla di un incremento di produttività che ben poco aveva corretto le carenze strutturali e le contraddizioni presenti e latenti nel sistema agrario istriano. «L'aumento del valore venale della proprietà... non risulta esclusivamente prodotto dall'aumento avveratosi nel capitale fisso... dalla fertilità accumulata nel suolo per mezzo dei concimi, degli ammendamenti, dei lavori... (ma) dall'estensione maggiore... di quelle culture che vanno tassate cogli estremi massimi... quali sono le vigne, gli orti, gli arativi... Il prodotto lordo si è aumentato senza che l'agricoltura, l'arte, abbia segnato dei progressi sensibili»; così l'olio «non ha più la fama che godeva ai tempi di Plinio e di Marziale... non può presentarsi al mercato esterno che sotto la veste modestissima d'olio di macchina»; anche dove si può parlare di grande proprietà, essa non si collega alla grande cultura; la Banca di credito fondiario, nata nel 1881, non è in realtà tale, perché non lavora con capitale proprio, ma è di fatto un'intermediaria fra i proprietari e i prestatori di capitale, i quali comperano da questa banca le lettere di pegno.⁴⁴

Perciò Del Bello è inquieto sull'avvenire dell'agricoltura istriana, e diffidente sulla consistenza di questa congiuntura in parte favorevole. Egli intravede un «deprezzamento generale dei prodotti dell'agricoltura paesana... Non è lontano si avveri il caso che colla ricostituzione dei vigneti distrutti dalla fillossera in Francia, questa non abbia più il bisogno di ritirare dalla Dalmazia quei vini... che si riverseranno sui mercati, ora istriani, di Trieste e Pola.» Del Bello sottolinea insistentemente l'urgenza di migliorare la qualità dei vini, di modernizzare la cultura dell'olivo e quella della frutta, dove è quasi ignorata l'arte del potare; bisogna regolare i corsi d'acque per incrementare l'allevamento, rimboschire, ridurre le zone paludose, elevare la cultura dei contadini e migliorare le istituzioni sanitarie nelle campagne, migliorare il rapporto con Trieste, fondamentale mercato di sbocco. «L'avvenire — conclude — riposa nei proprietari più agiati, ed è ad essi indispensabile l'intervento dello stato», ma anche le casse cooperative di prestiti potrebbero essere utili.⁴⁵

* * *

Le speranze di Nicolò Del Bello non si avverarono, piuttosto si avverarono i suoi timori. Lo attesta, tra l'altro, un'indagine sull'economia agraria dell'Istria condotta nel 1912 da V. Peglion e A. Serpieri, per conto di ambienti liberali-nazionali.⁴⁶

Il quadro che abbiamo descritto non appare sostanzialmente mutato, anche se gli autori rilevano la presenza di eccezioni: «negli arativi i prodotti che si ricavano sono miserrimi... Il territorio istriano è rimasto indifferente di fronte al risorgimento agricolo compiutosi nella seconda metà del secolo scorso... I prodotti odierni, oltrech  aleatori, sono persino inferiori a quelli di un tempo... Che dire di fronte a produzioni oscillanti da 10 a 24 quintali di patate ed a 15 quintali di bietole per ettaro?... L'olivicultura istriana   in piena decadenza... l'olivo   terribilmente longevo, e nel cumulo dei malanni... bisogna includervi, spesso prevalente, la vecchiaia». La viticoltura   ormai in netta prevalenza, interessando nel 1911 ben 28.265 ettari (nel 1883 erano 16.330, come si   detto): «ovunque si estesero queste manie collettive di estendere le aree vitate, nella lusinga di trovar sempre pronti gli acquirenti... tosto o tardi   giunto il redde rationem»; inoltre «la lavorazione dell'uva procede adamiticamente... L'ampliamento progressivo del territorio vitato si   svolto a spese dei migliori terreni... L'economia rurale istriana... si basa essenzialmente sul prodotto di un regime viticolo intensivo, mentre le altre coltivazioni sono incamminate verso una progressiva decadenza.» Da qui ancora sproporzione fra area coltivata e capitale bestiame, per via della scarsit  di foraggio, e conseguente scarsezza di letame.⁴⁷

Solo il rimboschimento aveva ottenuto discreti risultati (3.000 ettari rimboschiti fino al 1909), ma di boschi poveri, per lo pi  di pino nero; e poi «coll'imboschimento la popolazione viene a perdere per una serie d'anni l'utile del pascolo sugli appezzamenti imboschiti,... meschinissimo... ma... risentito dalle parti interessate... costrette ad una continua lotta per l'esistenza.»⁴⁸

Le raccomandazioni che Peglion e Serpieri fanno ai committenti della loro inchiesta, sono praticamente le stesse che aveva fatto Del Bello (il cui testo essi hanno certamente utilizzato), alle quali aggiungono la sollecitazione ad affrontare il problema delle costruzioni rurali e quello del miglioramento dei rapporti giuridici nella campagna, cio  dei contratti. Ma ora, 1912 o 1921, la situazione all'interno e all'esterno dell'Istria   profondamente cambiata, e la logica delle contraddizioni avr  il sopravvento.

NOTE:

¹ E. APIH, *Contributo alla storia dell'agricoltura istriana (1750-1830)*, in *Centro di ricerche storiche. Rovigno, Atti*, vol. IV, Trieste 1973, p. 129.

² N. DEL BELLO, *La provincia dell'Istria. Studi economici*, Capodistria 1890.

³ Ivi, p. 120.

⁴ Ivi, pp. 41-44. Assai poco si sa di particolare sull'agricoltura istriana durante il periodo della presenza francese; è notevole comunque il rapporto Bargnani del 17 ott. 1806, in parte pubblicato da C. Combi in *La Porta orientale, strenna istriana*, Fiume 1857 e 1858; segnalò inoltre, per qualche dato, G. SABA, *Regesto dei doc. riguardanti Trieste e l'Istria durante il periodo napoleonico esistenti negli archivi di Parigi*, in *Problemi del Risorgimento triestino*, supplemento al vol. XXIII, sez. I degli *Annali Triestini*, a cura dell'Università di Trieste, 1953; M. PIVEC - STELE, *La vie économique des Provinces Illyriennes*, Parigi 1930; G. QUARANTOTTI, *Trieste e l'Istria nell'età napoleonica*, Firenze 1954.

⁵ N. DEL BELLO, loc. cit.

⁶ C. DE FRANCESCHI, *Memorie autobiografiche*, in *Archeografo triestino*, vol. XL, Trieste 1925, pp. 72-73.

⁷ N. DEL BELLO, *op. cit.*, p. 43 e p. 84 sgg.

⁸ Ivi, p. 121.

⁹ *L'Unione. Cronaca capodistriana bimensile*, 9 ag. 1881.

¹⁰ N. DEL BELLO, p. 179 e p. 167.

¹¹ C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 218, febr. 1848.

¹² N. DEL BELLO, *op. cit.*, p. 81.

¹³ N. GALLO, *Monumento di carità*, Trieste 1857, p. VII questo lussuoso vol. fu edito quale attestazione di riconoscenza degli istriani «A Trieste, dè traffichi delle arti e delle lettere, città animatrice cospicua.»

¹⁴ N. DEL BELLO, *op. cit.*, pp. 99, 123, 71-72.

¹⁵ Ivi, pp. 68, 91.

¹⁶ Ivi, pp. 100-101, 171, 173.

¹⁷ *L'Unione*, cit., 15 febr. 1879; colpisce pure il dato, in questo cenno statistico, che nel totale di 328 morti (pari al 39% della popolazione, mentre era stato del 46% nel 1877) ben 52 decessi erano avvenuti nel locale carcere.

¹⁸ N. DEL BELLO, *op. cit.*, pp. 53, 149.

¹⁹ M. CATTARUZZA, *La formazione del proletariato urbano*, Torino 1979, pp. 63-64.

²⁰ N. DEL BELLO, *op. cit.*, pp. 57, 95.

²¹ Ivi, pp. 90, 125, 131, 132.

²² Ivi, p. 117.

²³ Ivi, pp. 135-136, 133.

²⁴ Ivi, pp. 109, 112.

²⁵ V. PEGLION - A. SERPIERI, *Appunti sull'economia agraria dell'Istria*, Piacenza 1921, a cura della Federazione italiana dei Consorzi agrari, p. 8.

²⁶ Cfr. *L'Unione*, cit., 25 sett. 1879.

²⁷ Ivi, 25 ott. 1878, 25 sett. 1879, 25 luglio 1879, 25 giugno 1880.

²⁸ Ivi, 9 sett. 1879.

²⁹ Ivi, 9 ott. 1879, 25 giugno 1880, 9 luglio 1880, 9 ag. 1880, 9 ag. 1881.

³⁰ Ivi, 9 maggio 1879.

³¹ Ivi, 25 nov. 1879.

³² Ivi, 9 nov. 1880.

³³ Ivi, 25 nov. 1879.

³⁴ Ivi, 25 nov. 1879 e 25 genn. 1880.

³⁵ Ivi, 25 ag. 1879 e 25 nov. 1879.

- ³⁶ Ivi, 25 maggio 1879 e 9 dic. 1879.
³⁷ Ivi, 25 nov. 1879 e 9 nov. 1880.
³⁸ B. BENUSSI, *Manuale di geografia, storia e statistica del Litorale*, Pola 1885, pp. 157-159.
³⁹ N. DEL BELLO, *op. cit.*, pp. 49-50.
⁴⁰ *L'Unione*, cit., 9 genn. 1879; G. Triscoli ottenne una medaglia d'oro per il suo «refosco» di Orsera, Carlo Seli di Pirano una d'argento per la sua fecola di patate, e M. Favento di Capodistria ebbe una menzione onorevole per le sue pesche.
⁴¹ Ivi, 25 sett. 1879, 25 ag. 1879, 25 luglio 1881, 9 ag. 1881.
⁴² N. DEL BELLO, *op. cit.*, pp. 77, 79, 53.
⁴³ Ivi, pp. 12-13.
⁴⁴ Ivi, pp. 73, 78-79, 97, 173.
⁴⁵ Ivi, pp. 145-147, 173.
⁴⁶ V. PEGLION - A. SERPIERI, *op. cit.*, prefazione. Promotori dell'indagine, pubblicata appena nel 1921, erano stati F. Salata, C. Apollonio e G. Venezian. Per un recente studio sul Serpieri, personaggio di rilievo nella politica agraria italiana tra le due guerre, cfr. C. FUMIAN, *Modernizzazione tecnocrazia ruralismo: A. Serpieri, in Italia contemporanea*, n. 137, Milano, ott. 1979.
⁴⁷ V. PEGLIO - A. SERPIERI, *op. cit.*, pp. 5-6, 8-11.
⁴⁸ Ivi, p. 3, cit. da G. PUCICH, *L'imboschimento nel Margraviato d'Istria*, Trieste 1910.